

## *Felicità: un'aspirazione ancora possibile?*

Nell'ultimo libro di Pietro Vigorelli, *Aria nuova nelle case per anziani* (Franco Angeli, 2012), l'attenzione alle parole viene sottolineata, fin dalle prime righe dell'introduzione, come una caratteristica specifica dei progetti capacitanti descritti nella trattazione, rivolta in particolare agli operatori del settore. E subito questo ci rimanda all'immagine di copertina, molto indovinata e significativa: parole che diventano aria, respiro, cielo, sopra e dentro l'ideogramma di una casa – la nostra chiocciola, il rifugio durante tutto l'arco della nostra vita. Tra le parole, tese a recuperare un linguaggio di umanità e affettività anche in un testo di carattere scientifico-educativo, spicca, e all'inizio un po' ci stupisce, il termine *felicità*. *“L'Approccio capacitante può così diventare un modo di essere e di relazionarsi condiviso da tutti gli operatori, può caratterizzare le Case per Anziani e può diventare come l'aria che si respira. Gli operatori saranno soddisfatti del loro agire professionale e gli anziani potranno scoprire una felicità possibile”*.

Ho sempre considerato sacra l'aspirazione alla felicità, un impulso guida di tante scelte difficili e apparentemente perdenti; un diritto, che mi piace sia dichiarato in modo esplicito nella costituzione americana e mi è sempre mancato nella nostra, ma di rado una parola condivisa, come dire, socialmente, anche in tempi migliori di questi. Appartengo alla schiera dei familiari dei malati di Alzheimer e la lettura del libro di Vigorelli mi ha fatto ripercorrere, passo dopo passo, l'esperienza di figlia unica che ha dovuto accompagnare la madre negli ultimi anni, assumendo su di sé interamente la responsabilità di decisioni dolorose come quella del “ricovero nella casa di riposo”. Sono passati quasi vent'anni, allora si partiva da una condizione di grande solitudine, e dovetti inventarmi un modo di stare vicina alla mamma ascoltando, soprattutto all'inizio, ciò che mi suggeriva l'amore per lei e il desiderio di salvarne il più possibile dignità e benessere. Le parole furono uno dei principali strumenti, per me e per lei: scrivere, ricordare, conversare, fermare, raccomandare, chiedere, appuntare, con fiducia nella loro trasparenza, nella possibilità di comunicare, anche al di là dei significati, suono canto dialetto. Lo feci per istinto, senza una guida.

Metodi come il *Gentlecare*, il *Conversazionalismo*, *l'Approccio Capacitante*, furono scoperti dopo, e naturalmente molto apprezzati, perché sentivo quanto corrispondessero a esigenze autentiche, profonde; ero contenta che creassero modelli che potevano essere sperimentati e condivisi su larga scala e aprire prospettive nuove con il contributo di varie discipline, venendo in aiuto a chi ogni volta doveva cominciare dal trauma di scoprire una malattia destinata a degenerare senza possibilità di guarigione. Continuo ad interessarmi alle problematiche riguardanti i

malati di Alzheimer e gli anziani in generale, come per un testimone ricevuto in mano, credo che per molti sia così. In particolare, per quanto riguarda l'Approccio capacitante mi colpisce il capovolgimento che ci induce a fare nella considerazione di *competenze elementari* che la mentalità comune non valuta come tali, perché al di sotto della sfera della ragione e della piena consapevolezza: *competenza a parlare, competenza emotiva, competenza a contrattare, competenza a decidere*, anche in presenza di gravi deficit cognitivi e di limiti pesanti. E' un approccio che ci richiede una sorta di spoliatura, dobbiamo deporre le armi della razionalità a tutti i costi, dei ritmi superveloci e competitivi, dell'efficienza e dei risultati ben visibili, e munirci di una buona dose di autocomprensione della nostra fragilità, se vogliamo navigare per rotte incerte e pazienti, ma caparbie, verso l'essenza dell'umano, che alla fine è il respiro stesso della vita, e basta.

Quella che cercavo, quasi senza saperlo, per me e per mia madre, era la felicità raccontata da Pietro Vigorelli. Relazione vera, dialogo, possibilità di un riconoscimento reciproco, riverbero nel cuore di ogni piccolo gesto fatto "per bene", di ogni fruttuosa collaborazione. E ora riscoperta, rimeditata, vista nella applicazione concreta a una serie di progetti realizzati in varie parti d'Italia – undici regioni, tra cui la mia, le Marche – di cui si dà conto con i nomi di medici, psicologi, assistenti sociali e racconti di malati, familiari, operatori coinvolti. Il tutto in un linguaggio chiaro, accessibile e confortante. Con un'apertura al futuro e all'utopia.

Confesso che invece i racconti di amici e conoscenti spesso dipingono un altro mondo, segnalando che tanto lavoro ancora resta da fare non solo all'esterno, nelle istituzioni dove l'aria nuova stenta a entrare, ma dentro ognuno di noi, per accettare la malattia e la morte come componenti della vita. Il successo del film *Amour*, del regista Michael Haneke, Palma d'oro al festival di Cannes nel 2012, conferma il rischio della chiusura, della rinuncia, del soffocamento spirituale prima che fisico nel tempo ultimo dell'esistenza. Io sceglierei *Poetry*, del sudcoreano Lee Chang-dong, uscito nel 2010, con la sua protagonista Mija: una vecchietta un po' smemorata un po' vagabonda, deliziosa nei suoi abiti fioriti dai colori pastello, che si ostina con il suo taccuino a prendere appunti per scrivere finalmente una poesia come fanno i suoi compagni del corso di scrittura creativa. E alla fine nonostante mille difficoltà, dovute anche all'affacciarsi dei primi sintomi dell'Alzheimer, ci riesce e compone un bellissimo canto di empatia con il mondo, con il fiume che scorre, e con la ragazzina morta suicida dopo aver subito violenza, episodio che aveva dato avvio alla storia. Anche qui parole, parole pronunciate con la fiducia che aiutino a sollevarsi da terra e a mantenere fino all'ultimo uno sguardo "felice", fatto di poesia e di libertà, sulle cose.

*Maria Grazia Maiorino*